

SÃO TOMÉ, LA SILENZIOSA MUSICA DELL'EQUATORE

Sao Tomé – Quando s'approda all'isola ci si imbatte nelle pareti della dogana tutte nere, confuse col buio della notte e rischiarate dalle lampade a petrolio.

L'aria spalma umido sui nostri visi, e a questo all'Equatore si abituati. Ma non allo strano brusio di benvenuto che si aggira di soppiatto ovunque, un rumore indefinibile, come un disturbo elettrico. È solo all'ingresso della dogana che passaporto alla mano, ci si accorge che le mura del vecchio edificio sarebbero bianche ma bianche non sono poiché ricoperte da una coltre di insetti, sorta di calabroni, che fitta fitta si appiccica a qualsiasi superficie dove si rifletta un po' di chiarore; come impazziti, gli insetti sbattono rumorosamente le ali, pur incollati al muro. Nessuno se ne dà caso. Che razza di posto sia San Tomé, difficile da immaginare da quel poco che si conosce su quest'isola, ma subito si capisce che gli abitanti, gli addetti ai passaporti in mezzo all'Atlantico, le donne grasse che guardano distrattamente i passeggeri sbarcati con occhi di luce nel volto nero nero, intrattengono con quegli insetti, con questa umidità, una conversazione che dura da secoli.

Sao Tomé un'isola dove fu accumulato molto dolore. I suoi abitanti costituivano l'ultima, la più insignificante delle colonie portoghesi. Nell'isola c'erano alcune fattorie che coltivavano il cacao. Il lavoro era duro, ed era solo per gli indigeni. Ai bianchi spettavano l'isolamento dal resto del mondo e gli agi di una vita di comodità, infastiditi solo dalla monotonia e da una pestifera malaria. Gli indigeni erano tenuti in uno stato di isolamento assoluto, privi di educazione, segregati da quanto avveniva oltre la linea del mare, un ristretto orizzonte che raccoglieva tutto il loro percorso di vita. Addirittura, per i posti della pubblica amministrazione i coloni facevano arrivare i meticci di Capo Verde, una mossa azzeccata per relegare i locali a una marginalizzazione senza scampo. Chi sbagliava, chi cercava nella più piccola isola di sfuggire ai lavori forzati nelle piantagioni, conosceva la tortura. Nel novecento qualcuno cominciò a parlare di indipendenza e si rifugiò in Gabon. Sao Tomé era un'isola paradisiaca solo a vederla da lontano, solo per chi veniva da lontano, solo per il padrone. Nel

1975, quando arrivò l'indipendenza, gli "schiavi" poterono cambiare panni e farsi padroni, quelli vecchi scapparono. La repubblica dell'isola fu fondata, "popolare", "democratica". Si instaurò la "rieducazione" e cominciarono le lotte intestine al Partito, il quale riuscì altrettanto bene dell'amministrazione portoghese a tenere San Tomé nell'isolamento e nella miseria. Per quanto un'isola sperduta, anche a San Tomé sono da poco arrivate le mode della storia, con il multipartitismo e perfino un breve colpo di stato nel 1995 che sapeva di rissa in famiglia e che rientrò grazie anche alla minaccia dell'Unione Europea di sospendere gli aiuti, vitali per un paese così più piccolo e in disparte da essere il contrario dell'autosufficienza.

Che non sia un posto affollato lo si coglieva già con la lista degli altri due soli passeggeri stranieri presenti con me sul volo dal Gabon: un uomo d'affari indiano che dice di venire spesso perché uno dei pochi che si prende la briga di commerciare con un mercato così limitato e bisognoso di importare tutto quello che non sia cacao o pesce; e un giovanotto irlandese che anni fa si innamorò delle spiagge piccole deserte tanto da aprire un'agenzia turistica. Ma questa una meta solo per rari intenditori, certo una vacanza indimenticabile fra tutte le palme che fanno pensare a luoghi paradisiaci e al mare, miniera per i sub. Le folle qui non vengono ancora e non sbarcheranno per un pezzo: a San Tomé ci sono troppe nuvole, solo un buon albergo e soprattutto la speciale e maledetta malaria, ragione per cui anche l'entusiasta irlandese sta per chiudere bottega e fare i bagagli ora che gli è nata una figlia.

Quel poco che c'è ha l'inconfondibile fascino delle vestigia coloniali africane, sulle quali si sono stratificati un lento processo di incuria, il cesellare del tempo e della povertà e ancor più il subentrare improvviso, con l'indipendenza, di una cultura a un'altra, con edifici concepiti per gli agi dei coloni e lasciati quale eredità non richiesta a chi non sa che farsene, un passaggio delle consegne fra due epoche che ancora oggi fa animare i balconi da festose ragazze ma che per il resto ha piano piano scardinato porte e divelto infissi, scrostato muri e sfregiato stucchi, insabbiato canali, guastato condotte, impolverando il tutto come una gloriosa architettura che mai diventa vera rovina perché dentro

vi continua la vita di abitanti e impiegati che si muovono nelle costruzioni coloniali come in un vecchio vestito. Sovrintendenti alla decadenza sono gli angeli scolpiti, che emuli del Palladio avevano imbarcato per San Tomé e che restano appostati sulle finestre sfondate dei palazzi dell'età d'oro della colonia. Per quanto monche e scalfite dall'aria di mare, le file di statue sono schiere di divinità di un'altra epoca, gemme abbandonate sui cornicioni, spettatrici mute dei nuovi padroni di San Tomé, i quali da parte loro pare aspettino senza fretta né trepidazione il loro inesorabile sbriciolarsi.

Comunque da Lisbona non s'erano sprecati: se quel poco che stato fatto è stupefacente, perché imbattersi nel barocco in mezzo all'Atlantico un piccolo sconvolgimento da "globalizzazione ante litteram", infrastrutture e servizi non erano il forte dei coloni, ai quali interessavano le piante di cacao e i pochi edifici necessaria ricostruire il presepio del salottino buono degli europei. E degli isolani, chissene. Solitario, l'unico seme ancora vivo oggi il Centro Culturale Portoghese, una squallida saletta aperta sul corso principale, provvista di alcune manciate di logori libri portoghesi.

affollato di ragazzi avidi di quelle copertine unte e bisunte, passate di mano in mano quale unica "offerta letteraria" in un'isola atlantica, peccato, l'isola il luogo per antonomasia (contrariamente al rifugio di montagna) dove si vuole leggere, dove la lettura non è mai abbastanza, dove il rigo scritto e l'ondina sulla spiaggia si sfogliano a vicenda.

Anche nella cattedrale, col portone massiccio e la pietra bruna, non si trovano le festose messe africane con tamburi perché tutto in quest'isola è detto più piano del solito, come fosse ovattato dall'oceano. La chicca è il vecchio forte, adesso museo storico con le foto dell'indipendenza e quelle delle bastonature dei braccianti nelle fattorie di cacao. Ci sono i costumi d'epoca dei portoghesi, pizzi e gilet damascati che nel museo della nuova repubblica sanno un poco di ridicole reliquie e un poco di meraviglie d'altromondo.

Pure il "bookshop", con alcune deliziose barchette a vela scavate nel legno e i volumi di racconti dell'isola. Sono pagine di lieve melanconia, che lasciano intravedere un mondo umile e dotato di una stanza interna molto pulita e ordinata, nella quale la vita è vista con uno

sguardo lucido, senza concessioni. Si racconta di quanto sia duro avere a che fare con le ragazze dell'isola, che per uscire dalla spirale di miseria stanno tutte a intrigarsi con i funzionari, meglio ancora se venuti da Capo Verde. E senza scampo la storia dei cani che rinunciano alla parola quando capiscono che l'uomo gli ha insegnato il linguaggio soprattutto per esercitare le arti dell'inganno; da allora che gli amici fedeli non "sanno" più parlare. Così in mezzo all'Atlantico riecheggia Shakespeare, il quale, al solito, aveva già visto e capito tutto. Nella "Tempesta" il selvaggio Calibano rimprovera il mago e civilizzato Prospero con parole che incorniciano l'incontro fra nord e sud: "Tu mi hai insegnato il linguaggio e adesso quello che so fare come bestemmia".

Non ci sarebbe nemmeno bisogno di parlare sull'isola, ci sono il brusio degli insetti, il mare, gli uccelli; anche i colori del tramonto tirano fuori tutto l'armamentario della musica silenziosa dell'Equatore. Perfino i pescatori rientrano piano piano, e la vendita al mercato scandita sommessamente, secondo lo stile ciondolante di ogni ragione del ritrovarsi e del fare a San Tomé. L'effetto ammaliante: non accade niente, gli atti della vita quotidiana sono semplici, ci sono rari veicoli, i giochi dei bambini sono elementari, le donne girano senza la minima civetteria. Non si sa dove qui sia la Storia, il nostro decantato "Progresso". Abbondano la spazzatura e pure il cattivo odore, male foreste di palme sono in agguato, sul ciglio della strada, per sopraffare le magagne urbane. Specchio dell'isola la chilometrica passeggiata lungomare. I portoghesi si erano scatenati, con un interminabile marciapiede decorato a mosaico che doveva essere una meraviglia, ma ora poco resta, le pietruzze colorate sono andate via lasciando decorazioni spezzettate e parecchie buche a sgambettare il passo. Si fa con quel che si ha: dal lungomare si può vedere l'oceano e la miseria non ostile della popolazione, consapevole che il mare apporta il minimo indispensabile a vivere, anche se non c'è nemmeno un vero porto per invitare all'attracco i mercantili. Piccolina, chiusa nella sua povertà, ci si accontenta di adagiarsi nel microcosmo dell'isola atlantica verdissima, non siamo nei Caraibi, qui la gente a essere felici non ci prova nemmeno e anche la musica parsimoniosa e nostalgica. Tutto raccolto che anche la pioggia sul lungomare non una semplice

pioggia, ma una sorta di gesto familiare equivoco, che rinfresca l'aria e l'odore di casa. Tanto a San Tomé si procede per sottrazione, il particolare smorzato, l'insieme ridotto, non c'è niente da esibire, niente da amare, solo una sorta di vecchia scalcinata sedia a dondolo geografica a fine ventesimo secolo. Infatti, se ovunque andiamo ogni luogo sollecita alla mente una matita per prendere nota, quest'isola stupisce perché pare offrirti piuttosto una gomma per farti cancellare tutto.

Niccolò Rinaldi